

L'abitare condiviso oltre la nicchia: come le politiche pubbliche possono contribuire a trasformare il *cobousing* da utopia individuale a utopia collettiva

Silvia Sitton

Centro di Analisi delle Politiche Pubbliche, Dipartimento di Economia, Università di Modena e Reggio Emilia
sittons@gmail.com

Partendo dalle considerazioni sulla nuova questione urbana poste da Bernardo Secchi, il paper indaga alcuni modelli di abitare condiviso (*cobousing* e ecovillaggi), caratterizzati da un'elevata carica utopica, tracciando una possibile strategia per mettere queste esperienze a servizio della città, trasformandole da utopie individuali a utopie collettive, inserite in un contesto di progetto istituzionale di pianificazione territoriale.

La tesi dell'autore è che, mentre se confinati nella dimensione dell'utopia individuale questi modelli abitativi non fanno che amplificare le differenze sociali, tradendo in parte i valori fondativi che li accomunano, trasformarli in utopie collettive è una modalità efficace per intervenire positivamente sul futuro della città.

Analizzando il contesto italiano, il paper individua quindi le pratiche comuni e i valori tipici di *cobousing* e ecovillaggi su cui il sistema pubblico, facendo uno "sforzo estremo di immaginazione", potrebbe investire per diffondere comportamenti capaci di migliorare il benessere collettivo, e, in un'idea di utopia urbana, avvicinare la città dei ricchi e la città dei poveri.

La relazione tra questione urbana, casa e utopia

Bernardo Secchi, nel suo lavoro, evidenzia la responsabilità dell'urbanistica nell'aggravarsi delle disuguaglianze, sottolineando come nelle moderne città occidentali le ingiustizie sociali si manifestino sempre di più nella forma di ingiustizie spaziali (Secchi, 2013): la forma della città riflette la forma della società, e la città diffusa può così essere letta come il prodotto della società individualista che si è sviluppata nel dopoguerra. L'"incapacità [della città] di proporre una nuova e adeguata versione delle dimensioni del collettivo" (Secchi, 2013, p.52) è per Secchi una causa importante della attuale demarcazione tra "città dei ricchi" e "città dei poveri", particolarmente evidente nella geografia abitativa delle nostre città.

La casa in particolare è un ambito in cui si registrano una crescente disuguaglianza ed esclusione (Poggio, 2009), e che al contempo svolge una funzione di *hub*, in cui si incontrano e si contaminano gli aspetti sociali, economici e ambientali che compongono la struttura urbana dei nostri territori.

Per l'impatto visivo e sociale che ha sulla città, l'abitare sembra un terreno particolarmente fertile per intervenire sulla separazione tra "città dei ricchi" e "città dei poveri".

Seguendo il suggerimento di Secchi di "ripartire dal collettivo" per sanare questa frattura, cavalcando il concetto di utopia inteso come modo di rappresentare una possibile società giusta (Secchi, 2000), la proposta qui avanzata è focalizzarsi su quei modelli alternativi di abitare che sembrano facilitare la diffusione di pratiche di condivisione nella vita quotidiana, sfumando il confine tra quello che è "personale" e quello che è "comune", così come normalmente si pensa quando si parla di casa.

Si tratta dell'universo dell'abitare condiviso, caratterizzato dalla presenza di spazi comuni accanto agli alloggi privati e da forme di autogestione di servizi condivisi e attività collettive per i residenti, e che nella pratica assume forme molto diverse: ne fanno parte *cobousing*, ecovillaggi, condomini solidali, esperienze di abitare collaborativo, *social housing community-oriented*, ma anche situazioni più estreme, costruite intorno a situazioni di emergenza, come tante occupazioni illegali a scopo abitativo di immobili in disuso.

In forte ascesa in tutta Europa (Lafond, 2012; Tummers, 2015), in Italia il fenomeno è ancora poco conosciuto, anche se sul territorio esistono diversi progetti di abitare condiviso. Si tratta però di esperienze ancora piuttosto isolate, alle quali manca una cornice istituzionale in cui inserirsi, spesso promosse direttamente dagli abitanti, spinti dalla voglia di provare a sviluppare "un modo diverso di abitare", più accessibile da un punto di vista economico, sostenibile da un punto di vista ambientale, inclusivo da un punto di vista sociale e appagante da un punto di vista relazionale (Sitton, 2016). In queste esperienze è evidente il carattere utopico che le anima, ma quello che è altrettanto evidente è che esse riflettono scelte in primis individuali, solo raramente collegate a percorsi collettivi: l'interesse per "un modo diverso di abitare" è personale, è un'utopia individuale in cui la dimensione collettiva fa fatica a trovare spazio.

Considerando che un tema centrale dell'urbanistica è proprio trasformare le utopie individuali in un progetto collettivo, attraverso interventi sinergici su dimensione spaziale, economica, ambientale e sociale della città, saper cogliere gli elementi capaci di produrre cambiamento in progetti di nicchia e valorizzare le caratteristiche innovative di queste piccole sperimentazioni isolate sembrano essere condizioni importanti per dare loro forza, farle conoscere e diffonderle.

Questa considerazione, vera in generale, è ancora più pertinente quando si parla di casa, perché nella realtà solo pochi riescono a realizzare il loro sogno di andare a vivere in un contesto di abitare condiviso; ciò è legato al fatto che l'abitare condiviso è ancora una soluzione eccezionale, non codificata, e questo comporta un impegno spropositato per i partecipanti e tempi molto lunghi di realizzazione, dovuti a difficoltà

burocratiche, scarsità di figure tecniche competenti e mancanza di supporto da parte del sistema pubblico e creditizio. La maggior parte delle persone quindi andranno a vivere in contesti abitativi tradizionali, continuando a sognare un'alternativa che però non realizzeranno mai.

La sfida, in termini di progetto urbano, sta quindi su due piani. Da un lato, pensando a chi vive in case tradizionali, bisogna trovare il modo perché queste persone inizino a ragionare insieme ai loro vicini su come migliorare la loro situazione abitativa, anche senza cambiare modello: questo significa lavorare sui condomini esistenti, curare le relazioni di vicinato, incentivare pratiche collaborative, sviluppare servizi integrativi all'abitare, per trasformare l'esistente.

Dall'altro lato, pensando a chi già vive in *cobousing* ed ecovillaggi, creare le condizioni per trasformare la spinta individuale degli abitanti in un movimento collettivo verso un modo diverso di vivere e abitare la città, capace di contagiare l'esterno, contaminarlo e in questo modo rendere queste esperienze "scelte possibili" e non "l'impresa del secolo": infatti, mentre se confinati nella dimensione dell'utopia individuale questi modelli abitativi possono anche amplificare le differenze sociali, tradendo in parte i valori fondativi che li accomunano, trasformarli in utopie collettive è una modalità efficace per intervenire positivamente sulle disuguaglianze e sul benessere collettivo.

In entrambi i casi forse si tratta di sfide utopiche, ma anche se così fosse, l'attenzione per lo spostamento da una dimensione individuale a una collettiva, rende l'inseguimento di tali utopie una modalità che vale la pena perseguire per approcciarsi alla nuova questione urbana.

***Cobousing* e ecovillaggi come moderne utopie**

Con il termine *cobousing* ci si riferisce a esperienze prettamente urbane che combinano l'autonomia dell'abitazione privata con i vantaggi di spazi, servizi e risorse condivisi e che nascono dal desiderio di recuperare dimensioni di relazionalità, mutuo aiuto e buon vicinato e al tempo stesso suddividere con altri i costi e la complessità della vita quotidiana (Lietaert, 2007). Le quattro caratteristiche che deve avere un *cobousing* per essere definito tale sono: selettività rispetto ai residenti, in base al principio del "vicinato elettivo"; multifunzionalità comunitaria data dalla compresenza, a fianco di funzioni più tradizionalmente residenziali, anche di servizi collettivi per gli abitanti; sistema di regole definite dai componenti della comunità per garantirne la specificità e il funzionamento; componente valoriale intesa come visione comune sulla quale si forma il gruppo (Chiodelli, Baglione, 2014). Seppur non esistano rilevazioni precise, in Italia il *cobousing* si sta diffondendo soprattutto al Nord e le esperienze consolidate che possono essere così etichettate sono circa una quindicina.

Gli ecovillaggi sono esperienze comunitarie differenti tra loro per orientamento filosofico e organizzativo ma tutte tese verso un modello di vita responsabile e sostenibile dal punto di vista ecologico, spirituale, socioculturale ed economico, le cui caratteristiche comuni sono l'intenzionalità e l'ecosostenibilità. Accanto ad una condivisione materiale generalmente più accentuata rispetto al *cobousing* - che oltre alla casa può interessare anche i pasti, la vita sociale, l'educazione dei bambini ed anche il denaro - gli ecovillaggi associano una vocazione ambientalista tesa all'autosufficienza energetica ed alimentare e la condivisione di un'idea di sviluppo sostenibile in opposizione ai valori dominanti del mercato. Oggi in Italia fanno parte della Rete Italiana Villaggi Ecologici 20 ecovillaggi attivi e 7 in costruzione, mentre crescono di anno in anno i gruppi di persone che chiedono informazioni su come costruire un ecovillaggio.

Seppure le differenze tra i due modelli sono molte - nel caso del *cobousing* si tratta di uno stile di vita, nel caso dell'ecovillaggio di una scelta di vita (Rigoni, 2014) - entrambi possono essere considerati moderne utopie (Sargisson, 2012; Anitori, 2012), in quanto gli abitanti sono spinti dal desiderio di costruire una alternativa migliore per la loro vita, partendo da una critica all'abitare tradizionale, che si concretizza in un modello abitativo condiviso, basato su partecipazione, autogestione e collaborazione. Si potrebbero declinare come utopie radicali nel caso degli ecovillaggi, e come utopie pragmatiche nel caso dei *cobousing*, dove non viene messo in discussione tutto il modello economico e sociale, ma ci si limita alla trasformazione di parte dei propri stili di vita in senso collettivo.

Volendo stressare le differenze, si può dire che gli ecovillaggi sono prevalentemente a carattere rurale, più eterogenei e di dimensioni maggiori, mentre i *cobousing* sono un'esperienza tipicamente urbana, che coinvolge meno famiglie, più omogenee per situazione economica e culturale. Inoltre i primi hanno un'alta carica valoriale di tipo ideale, mentre nei *cobousing* la spinta è più quella di risolvere problemi pratici. La natura strumentale dei *cobousing* influisce positivamente sulle possibilità di integrare queste esperienze nel tessuto sociale urbano, costruendo modelli aperti e inclusivi. Mentre infatti negli ecovillaggi l'attenzione è molto focalizzata sulle tematiche ambientali con un approccio spesso più "antagonista", il *cobousing* ha una vocazione sociale, che può essere sfruttata ad esempio per innescare esperienze di welfare di comunità o per sviluppare progetti di integrazione tra famiglie di provenienza diversa (Meltzer, 2005).

Per tutte queste ragioni il *cobousing* sembra un modello più adatto su cui lavorare per trasformarlo da utopia individuale a utopia collettiva, e in questo modo utilizzarlo per intervenire sulla "questione urbana". Da qui in avanti mi concentrerò quindi solo su questa modalità abitativa.

Da una ricerca condotta in diversi contesti di cohousing in Italia (Sitton, 2016)¹ emerge che queste esperienze sono caratterizzate dalla volontà di riscoprire pratiche di socializzazione e cooperazione tra vicini di casa (momenti collettivi di convivialità e cultura, servizi comuni quali doposcuola, palestra, foresteria, officina per il fai da te, *car-sharing*, assistenza bambini), con le quali ottimizzare il tempo e ottenere risparmi economici. Questi obiettivi vengono assicurati dalla realizzazione di una buona dotazione di spazi comuni, accanto agli alloggi privati, a disposizione dei residenti, dove facilitare gli incontri, sviluppare scambi e relazioni di reciprocità.

Nei *cohousing* gli abitanti hanno un ruolo molto attivo, sia nella fase di promozione che in quella di progettazione, realizzazione e gestione dell'intervento: partecipazione e autogestione sono caratteristiche comuni a tutti i progetti, e scandiscono la vita dei gruppi di *cobouser*. Questi sviluppano insieme una visione comune su cui costruire l'intervento, che normalmente riguarda la definizione di principi non individualistici condivisi: solidarietà, attenzione all'ambiente, possibilità di espressione per i bambini, inclusività, riuso, collaborazione, sostenibilità, impegno sociale, ritornano in diversi statuti di *cohousing* e presuppongono un cambiamento nei propri stili di vita che molto ha a che fare con il concetto di utopia (Sargisson, 2012). Inoltre la condivisione di aree comuni avvia nuove dinamiche sociali, consente di poter beneficiare di spazi e servizi che individualmente non ci si sarebbe potuti permettere e produce benessere sia per il singolo che per il gruppo, dando vita a risorse collettive inedite, che dovrebbero e potrebbero essere valorizzate anche in chiave di progettazione urbana.

Cogliere le potenzialità in termini di *civic engagement* insite in questi contesti, promuovendo progetti collaborativi e relazioni cooperative tra *cohousing* e soggetti esterni, oltre ad aumentare l'impatto positivo sul territorio, allontana anche il rischio di escludere gli *outsider* che si corre in quelle esperienze di "vicinato elettivo" in cui la condivisione tra simili (Bianchetti, 2014) può ridurre l'abilità dei membri di cooperare con persone al di fuori del gruppo (Bowels e Gintis, 2011).

Da utopia individuale a utopia collettiva: elementi per una trasformazione possibile

Il contesto nel quale le esperienze di *cohousing* si muovono ha un peso determinante nella trasformazione di questo modello abitativo da utopia individuale a utopia collettiva.

Oggi in Italia vivere in un *cohousing* non è una scelta possibile, quanto piuttosto ancora un'utopia: i progetti sono tutti in salita, la maggior parte si bloccano lungo il percorso per questioni burocratiche o economiche che rallentano notevolmente i tempi e logorano il gruppo. Queste problematiche, emerse esplicitamente dalle interviste fatte a un campione di *cobouser* emiliano-romagnoli (Sitton, 2013), erano presenti anche in Danimarca ai tempi di Jan Godman Hoyer, considerato l'ideatore del *cohousing*², da lui stesso definito in un articolo del 1968 che ha contribuito notevolmente alla diffusione di questo modello abitativo "*the missing link between utopia and the dated one-family house*" (Vestbro, 2008).

In Danimarca, nonostante il clima culturale favorevole e la sensibilità diffusa verso tematiche sociali, le cose hanno iniziato a migliorare rapidamente a partire dagli anni Ottanta, dopo l'introduzione da parte del Governo della *Cooperative Housing Association Law*, un provvedimento scritto con l'intenzione di supportare la costruzione di cooperative di abitanti e semplificare le procedure per finanziare i loro progetti.

L'importanza del supporto pubblico nella diffusione del *cohousing* è evidente anche in paesi come l'Olanda e la Svezia, dove il *cohousing* fa parte a tutti gli effetti del sistema di edilizia pubblica, vale a dire un patrimonio immobiliare molto vasto che costituisce la quota maggioritaria dell'edilizia residenziale destinata all'affitto.

L'ingresso del *cohousing* nell'edilizia pubblica è il risultato di un adattamento delle politiche pubbliche alle esigenze espresse dal basso, che ha alimentato non solo un'offerta specifica di tipologie edilizie realizzate o adattate su misura dei nuovi usi, ma anche nuove modalità di gestione dei complessi residenziali e specifici meccanismi di interazione tra soggetto pubblico e gruppi di *cobouser*, basati sulla mescolanza di gestione burocratica e autogestione³ (Durante, 2013).

Quindi, la prima condizione affinché il *cohousing* si trasformi da utopia individuale a utopia collettiva è che il sistema pubblico ne percepisca l'utilità e decida di supportarlo, con politiche di sostegno all'affitto e finanziamenti *ad hoc*. Un cambiamento di questo tipo passa dal ritenere il *cohousing*, e più in generale l'abitare

¹ I *cohousing* che ho studiato più da vicino nel corso della ricerca sono Ecosol a Fidenza, Le case franche a Forlì, Il Mucchio a Monte San Pietro (Bologna), Numero Zero a Torino, Itaca a Modena. Gli ecovillaggi Upacchi a Anghiari, L'Unità a San Pietro in Campo (Bologna) e l'Ecocluster di Modena. Godman Hoyer (Prati) ha progettato tra il 1964 e il 1973 a un'ora da Copenhagen, il complesso progettuale di *Jan Godman Hoyer* a Roskilde, che è stato realizzato nel 1964 e 1973 a Fidenza Bergamasco e Gaia Canossa "Jan Godman Hoyer, l'ideatore del *cohousing*", contenuto in Lietaert, 2007.

³ Interessante su questo aspetto è l'esperienza dell'autorecupero, per come si è sviluppata a Roma, dove azioni informali (e illegali) promosse dal basso dai movimenti per il diritto alla casa hanno stimolato l'intervento legislativo della Regione, che ha tentato di istituzionalizzare il processo spontaneo di autorecupero a scopo abitativo. Alcune riflessioni su questo si possono leggere sul mio blog Irughegia, in particolare Occupazioni e autorecupero: riflessioni al margine di una giornata iniziata malissimo <https://irughegia.wordpress.com/2015/10/20/occupazioni-e-autorecupero-riflessioni-al-margine-di-una-giornata-iniziata-malissimo> e Un quadrato al alto potenziale <https://irughegia.wordpress.com/tag/autorecupero>

condiviso, una risorsa collettiva, così come definita dalla teoria di gestione dei beni collettivi prodotti da comunità che si auto-organizzano (Ostrom, 2000). Sulla base di questa ipotesi è più chiara l'opportunità di promuovere modelli abitativi orientati alla condivisione in aree marginali a rischio di abbandono o in contesti urbani da riqualificare, prevedendo la creazione di spazi e servizi gestiti dai residenti e aperti anche all'esterno. Inoltre è dimostrato che la qualità delle relazioni sociali, la solidarietà tra vicini e la partecipazione degli abitanti alla vita civile, caratteristiche comuni a tutti gli interventi di abitare condiviso, sono elementi che determinano una parte importante della vivibilità della città. Sperimentare modelli di *cobousing* pubblico può quindi incidere anche sulla qualità della vita urbana, anche perché l'elevata flessibilità che li caratterizza si presta bene ad applicazioni specifiche, costruite sulle esigenze di soggetti particolari: si pensi al *silver cobousing* per gli anziani, ma anche a progetti di coabitazione giovanile⁴ o a interventi progettati per migliorare la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro delle famiglie con bambini.

Un altro ambito che giustifica la promozione pubblica del *cobousing* è il ruolo che può svolgere nella diffusione di una cultura collaborativa e di stili di vita sostenibili: è indubbio infatti che l'attitudine dei *cobouser* a condividere spazi e funzioni comuni rende possibile avviare con maggiore facilità rispetto a contesti tradizionali sistemi di mobilità in *sharing*, esperienze di acquisti collettivi, modelli di scambio di beni e servizi, servizi di assistenza a bambini o anziani, ma anche promuovere pratiche quotidiane di riuso, riciclo, cura degli spazi pubblici e consumo consapevole. Tutte queste attività, oltre ad avere un impatto sulle singole famiglie in termini di tempo e denaro, sono importanti perché possono essere anche una base su cui sperimentare nuove modalità di erogazione di servizi di welfare (Sitton, 2013). L'attuale crisi del welfare infatti ha fatto riemergere l'attualità del mutuo appoggio e la centralità dell'autorganizzazione dal basso come possibile risposta ai bisogni sociali (Ward, 1998).

Infine la struttura organizzativa dei *cobousing*, basata su partecipazione degli abitanti e autogestione di spazi e servizi comuni, può essere applicata con le dovute modifiche anche in contesti di edilizia pubblica, per testare la validità di forme di *shared self-management* nella gestione delle relazioni di vicinato, nella cura degli spazi comuni e nelle piccole attività di manutenzione.

Se passa il concetto che l'abitare condiviso possa essere considerato un *Commons* e abbia un'utilità pubblica, la seconda condizione per far sì che l'utopia diventi realistica e collettiva è affiancarla l'urbanistica: i progetti infatti hanno il potere di dare forma a utopie sociali, di rendere visibili possibili soluzioni, di agire concretamente sull'organizzazione dello spazio in modo da rispondere ai bisogni emergenti.

Oggi le trasformazioni demografiche, i cambiamenti nei modelli familiari, i mutamenti nell'organizzazione del lavoro, ma anche la congestione dei trasporti e l'arretramento del sistema di protezione sociale sono tutte condizioni che stressano il modello abitativo "*one house-one family*" e aprono la strada a soluzioni abitative alternative, basate sui due pilastri dell'abitare condiviso: spazi comuni per uso collettivo e autogestione per il loro utilizzo. Una delle ripercussioni urbanistiche è la messa in discussione della specializzazione (*zoning*) come modalità privilegiata di organizzazione dello spazio a vantaggio di soluzioni più flessibili, che mescolano la residenza con altre funzioni, produttive o di servizio. Parlando di casa questo può voler dire trasformarla in un "centro di produzione" di relazioni, scambi, pratiche collaborative, ma anche servizi di welfare di comunità e nuove attività lavorative, che sfruttino ad esempio le potenzialità insite nel fenomeno dei *makers* e del *coworking*.

Detto questo, se da un lato l'intervento pubblico è auspicabile, dall'altro bisogna prestare massima attenzione a non cadere nella "trappola delle tentazioni interventiste", perché in fatto di relazioni interpersonali l'imposizione di controlli o incentivi diretti rischia di distruggere ciò che vorrebbe ottenere (Sacco e Zamagni, 2002): il soggetto pubblico deve riuscire a creare le condizioni perché possa aver luogo un'accumulazione di asset relazionali da parte dei cittadini, assumendo un ruolo di "abilitatore" di processi di *civic engagement* con cui sviluppare una "cultura del noi" comune. Operazioni di natura tecnica da sole non sono in grado di sviluppare relazioni comunitarie e pratiche di aiuto reciproco che dall'interno di un gruppo di persone che risiedono nello stesso luogo si diffondano alla collettività: per raggiungere questo obiettivo è fondamentale impostare una strategia di gestione sociale improntata alla condivisione, che non può prescindere dalla creazione di rapporti nuovi tra enti pubblici e quelle persone e organizzazioni capaci di attivare soluzioni di

⁴ Il Comune di Bologna ha promosso il primo progetto di *cobousing* pubblico destinato ai giovani, attraverso il finanziamento di un'operazione di ristrutturazione di un palazzo del centro storico in cui verranno ricavati 5 spazi comuni e 18 appartamenti in affitto destinati a giovani single e famiglie, selezionati attraverso un percorso di avvicinamento al *cobousing* funzionale alla costituzione di un gruppo di abitanti consapevoli. L'intervento dovrebbe essere inaugurato nell'estate 2017. Il sito del progetto è www.porto15.it. Altre esperienze interessanti di coabitazione giovanile sono le coabitazioni solidali torinesi. Una descrizione e un approfondimento di questi modelli sono disponibili ai seguenti link: <https://irughegia.wordpress.com/2015/10/05/i-tessitori-e-altre-coabitazioni-solidali-a-torino-prima-puntata> www.porto15.it e <https://irughegia.wordpress.com/2015/10/17/coabitazioni-solidali-a-torino-ovvero-un-giacimento-di-futuri-cobousers-seconda-puntata>. Un altro caso realizzato grazie a una partnership pubblico-privata è il laboratorio di *cobousing* Brodolini 24 a Cinisello Balsamo, del quale ho scritto qui: <https://irughegia.wordpress.com/2015/05/12/brodolini24-laboratorio-di-co-housing>

piccola scala adattabili ai bisogni della loro comunità di riferimento. I *cobousing* su questo sono giacimenti preziosi di risorse da mettere al servizio dello sviluppo della città. Aspettano solo di essere scoperti.

Bibliografia

- Anitori, R. 2012. *Vite insieme: dalle comuni agli ecovillaggi*, DeriveApprodi
- Bianchetti, C. (a cura di) 2014. *Territori della condivisione*, Quodlibet, Macerata
- Bowels, S. e Gintis, H. 2011. *A cooperative Species. Human reciprocity and its evolution*, Princeton University Press
- Chiodelli F., Baglione V. 2014. *Living together privately: for a cautious reading of cohousing*, Urban Research and Practice, 7(1): 20-34
- De Carlo, G. 2013. *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata
- Durante, C. 2013. *Cobousing e Pubblica Amministrazione*, in Guidotti, F. Ecovillaggi e cohousing. Dove sono, chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi, TerraNuova Edizioni
- Lafond, M., Honeck, T., Suckow, C. 2012. *Self-organized, community-oriented, sustainable*, in *CoHousing Cultures. Handbook for Self-Organized, Community-oriented and Sustainable Housing*, id22, Berlin: Jovis-Verlag
- Liettaert, M. (a cura di) 2007. *Cobousing e condomini solidali*, AAM Terranova, Firenze
- Magnaghi, A. 2000. *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Meltzer, G (2005) *Ecovillages and Cohousing: a personal take on their similarities and differences*, disponibile su https://www.academia.edu/1801032/Ecovillages_and_Cohousing_A_personal_take_on_their_similarities_and_differences [cons. 10/2016]
- Ostrom, E. (2000) *Governing the Commons*, Cambridge University Press
- Poggio, T. 2009. *Le principali dimensioni della disegualianza abitativa in Italia*, in Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disegualianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna
- Rigoni, L. 2013. *Cobousing: un interessante approccio al tema dell'abitare*, in <http://www.viverealtrimenti.com/cohousing-un-interessante-approccio-al-tema-dellabitare> [cons. 10/2016]
- RIVE Rete Italiana Villaggi Ecologici 2014. *Ecovillaggi: comunità intenzionali ecosostenibili*, Linea grafica, Città di Castello
- Sargisson, L. 2012. *Second-wave cohousing: a modern utopia?*, Utopian Studies, 23(1)
- Secchi, B. 2015. *La nuova questione urbana* in *Il futuro si costruisce giorno per giorno*. Riflessioni su spazio, società e progetto, a cura di Giulia Fini, Donzelli Editore, Roma
- Secchi, B. 2013. *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editoria Laterza, Roma-Bari
- Secchi, B. 2000. *Prima lezione di urbanistica*, Editoria Laterza, Roma-Bari
- Sitton, S. 2016. *L'abitare condiviso in Italia. Premesse teoriche, esperienze pratiche e indicazioni di policy*, tesi di dottorato in corso, Fondazione Marco Biagi e Dipartimento di Economia dell'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia
- Sitton, S. (2013) *Il cohousing in Emilia Romagna. Progetti, spazi comuni, attività collettive e ostacoli incontrati lungo il percorso*, infografica con gli esiti di una ricerca realizzata sui cohousing dell'Emilia Romagna, disponibile su <https://irughegia.wordpress.com/2013/03/11/iniezione-di-coraggio> [cons. 10/2016]
- Sitton, S. (2013) *L'abitare come motore della sharing economy*, in *La smart city al servizio del cittadino - la call for papers di smart cities exhibition 2013*, e-book edito da Forum PA, Roma, disponibile anche su <https://irughegia.wordpress.com/scritti> [cons. 10/2016]
- Tummers, L. 2015. *Introduction to the special issue: Towards a long-term perspective of self-managed collaborative housing initiatives*, Journal of Urban Research and Practice, vol.8, n. 1
- Vestbro, D.U. 2008. *History of cohousing*, disponibile su www.kollektivhus.nu/pdf/colhisteng08.pdf [cons. 10/2016]
- Ward, C. 1998. *La città dei ricchi e la città dei poveri. Per una critica del Welfare*, edizioni e/o